



In questo numero:

Editoriale - "Frammenti"	1
Il valore della fragilità	2
L'importanza della Medicina Narrativa nell'ambito della "Fragilità"	4
Dai margini all'inclusione	7
Fragilità	9
Scoprirsi fragili: il veleno il dolore, la bellezza	10
Frammenti di fragilità	13
Come Frammenti	15
La libreria	16
Segnaliamo	18
In evidenza	18
Eventi	19
Riflessioni	19
Norme Editoriali	20

Publicazione registrata presso il Tribunale di Torino n. 47 del 08/08/2011

Dir. Resp. : Gianluca Favero
Dir. Editoriale: Mariella Orsi

Comitato Scientifico
Catia Franceschini
Paola Innocenti
Bruno Mazzocchi
Grazia Mieli

Redazione:
Emilia Uccello
Alessandra Trinci
Mara Fadanelli
Matteo Galletti
Iacopo Lanini
Giulia Mascagni
Eugenia Malinverni
Carla Benedetti

Hanno collaborato a questo numero:

Grazia Chiarini
Silvia Orsi
Marco Pagli
Lisa Romiti
Giovanni Sardo
Georges Tabacchi

sito: www.laborcare.it
Per contattarci:
redazione@laborcare.it

Editoriale - "Frammenti"

Una Premessa

*In Sardegna era consuetudine riutilizzare il vetro di tazze o bicchieri per creare un monile apotropaico chiamato "su Sonatzolu o Schilirios" realizzato in argento e, come anticipato, costituito da cristallo o pezzi di vetro di recupero (gocce di vetri sacre, steli di calici di cristallo all'interno dei quali si nascondevano fiori e erbe essiccate avvolti in tessuti di broccato)*¹

Il titolo di questo numero di Laborcare Journal trova ispirazione dal Seminario della Scuola Permanente sulla Fragilità che si è tenuto lo scorso 15 giugno presso il Convento di San Francesco (dove si tengono tutti gli eventi formativi della Scuola). Ispirati dalla tematiche che hanno caratterizzato i vari interventi abbiamo pensato di coinvolgere i vari relatori chiedendo di nutrire questo numero 43 delle riflessioni a più voci sull'essere fragili, sulla consapevolezza dei bisogni di chi è fragile e del mondo che dovrebbe accoglierli. Ecco, quindi, che ogni Autore ci offre la possibilità di alzare lo sguardo e andare oltre la quotidianità per interrogarci sui vari frammenti in cui si declina la fragilità a partire dalla definizione e del significato più ampio della parola stessa (vedi l'articolo di Matteo Galletti e quello di Marco Pagli). Frammenti che accompagnano il lettore a interrogarsi su vari aspetti della fra-

gilità a partire da quella del migrante, di chi ha perso il lavoro e di coloro che si sentono estranei, invisibili o esclusi perché vivono emarginati o confinati. Riteniamo che questo numero, ad una prima lettura, possa sembrare difficile, tuttavia vi suggeriamo di considerare ogni articolo come la trama e l'ordito di un tappeto che prende forma quando si ha una visione di insieme: ecco che, allora, i frammenti si ritroveranno in un unico contenitore proprio come il *Sonatzolu* (o *Schilirios*). Come negli altri numeri della rivista, le varie esperienze e riflessioni ci permettono di evidenziare quanto ciascuno di noi può fare per venire incontro alle necessità delle persone fragili che incontriamo nella nostra vita. Purtroppo, la nostra società esalta le *performances* che diventano l'obbiettivo di vite, carriere professionali e pratiche lasciando "indietro" coloro che, a causa di infermità, disabilità o altre condizioni specifiche vengono relegate "al margine". Prendiamo spunto da quanto afferma Vittorino Andreoli nel suo libro "L'uomo di vetro. La forza della fragilità": *"la fragilità umana è inevitabilmente connessa con la gentilezza, con la delicatezza, con la sensibilità, con il dubbio, con l'incertezza. Tutte caratteristiche dell'umanità che ci spingono ad incontrare l'altro, a costruire la relazione. È importante non aver paura di sentire la fragilità, di sentirne i*

*limiti..."*² Come evidenzia nel suo contributo Georges Tabacchi: *"... le relazioni richiedono impegno e quindi fatica (...) scegliere di non fare i conti con la fragilità propria e altrui equivale, oltre che a tradire una parte della propria missione, a negare se stessi e la propria umanità"*. Tutta la nostra vita, qualsiasi sia la nostra professione, si basa sull'accompagnamento, cioè nel sentirsi capaci di aiutare e sostenere l'altro, imparando simultaneamente a conoscere meglio se stessi in una reciprocità che ci rende complementari. Ecco l'importanza, per coloro che svolgono funzioni di cura, di sentirsi fragili e di saper chiedere aiuto per la super visione dei propri vissuti, evitando di percepire come fallimento il non poter guarire tutte le persone malate o sofferenti che a loro si rivolgono. Accompagnare, consolare, accudire, condividere emozioni, fanno parte dell'esperienza di tanti caregivers e volontari che, nelle diverse realtà (a domicilio, nelle RSA, negli ospedali, negli hospice...) sono parte integrante e indispensabile del sistema delle cure a supporto delle persone fragili.

Buona lettura!

Mariella Orsi
Gianluca Favero

1. <https://www.insulagolosaricette.it/curiosita/la-magia-degli-amuleti-sardi>
2. Andreoli V. (2008). "L'uomo di vetro. La forza della fragilità", Rizzoli, Milano.



Il valore della fragilità

Abstract

La tradizione occidentale solo occasionalmente ha riconosciuto la condizione di fragilità o vulnerabilità come caratteristica intrinseca dell'essere umano; recentemente, vari autori hanno sottolineato il valore di fragilità e vulnerabilità, ma sono vari i modi in cui questo valore può essere inteso.

Tags: vulnerabilità, dipendenza, connessione, autodeterminazione, etica

Un discorso sulla fragilità in etica può articolarsi su più livelli. In primo luogo, può essere fragile l'etica stessa, ossia il contenuto della moralità, sempre esposto alle intemperie della sorte e, quindi, sempre in pericolo di venire travolto dalle avversità. Questo primo livello era particolarmente chiaro agli antichi greci che, nell'ambito della filosofia e della letteratura (la tragedia, in particolare modo), hanno più volte rimarcato questa condizione di sfondo dell'azione umana, in cui il valore morale è esposto alla perdita, alla rottura, ai capricci della fortuna. Il senso di questa caducità sembra essere smarrito nell'idea diffusa nella filosofia moderna per cui ciò che conta è solamente l'intenzione con cui si agisce, non tanto i risultati di ciò che si fa. Questi, soggetti alle oscillazioni spesso imponderabili ed imprevedibili della sorte, e dunque fuori controllo, rimangono alla fine marginali.¹ Su un secondo livello, che attraverso gran parte della riflessione occidentale, è la condizione stessa dell'essere umano a essere segnata da fragilità, una caratteristica che non può quindi essere separata dal discorso antropologico; anzi, quando si tentano di descrivere la vita e l'etica relegando sullo sfondo o escludendo la fragilità si perde un pezzo di significato fondamentale. In ragione di ciò, ed ecco il terzo e ultimo livello, l'etica può (o meglio deve) riguardare anche gli "oggetti" fragili, da maneggiare con cura e richiedenti una particolare attenzione. Lascero da parte il primo livello, per concentrarmi sugli altri due. Prima di tutto,

però, occorre chiarire che la fragilità, soprattutto nel pensiero contemporaneo, è strettamente connessa alla "vulnerabilità". Anzi, si può sostenere che la vulnerabilità ha del tutto sostituito, lessicalmente, la fragilità. Entrambe, del resto, indicano una proprietà "disposizionale". Le *proprietà disposizionali* sono quelle caratteristiche di un oggetto che indicano la possibilità di quell'oggetto di assumere una nuova condizione se posto in determinate situazioni: il sale è solubile perché, se posto in un liquido, si scioglie. Ma per ottenere questo effetto e questo passaggio di stato occorre che si diano alcune circostanze. Alcune dipendono dalle caratteristiche proprie del sale, altre dipendono dal solvente in cui viene versata la sostanza. Quindi, affinché il sale si scioglia è necessario che il contesto in cui si trova soddisfi alcune condizioni. Analogamente, la fragilità e la vulnerabilità indicano entrambe una possibilità. Un oggetto fragile può rompersi con facilità, se ad esempio cade o viene trattato con poca cura; una persona vulnerabile può essere ferita in modo intenzionale o senza dolo. In entrambi i casi c'è una maggiore probabilità che questo avvenga rispetto a oggetti o persone che non definiamo come fragili o vulnerabili. Fragilità e vulnerabilità sono caratteristiche che possiamo osservare, ma possono rimanere anche nascoste al nostro sguardo. Un bicchiere di cristallo o una struttura precaria può apparirci immediatamente fragile; un neonato o una persona anziana può trasmettere un senso di vulnerabilità. Ma oggetti e persone possono sembrarci solide quando invece nascondono fragilità e vulnerabilità e, viceversa, possono mostrarsi sul punto di rompersi e ferirsi in ogni momento e manifestarsi, invece, proprio nelle situazioni più dure, resistenti a qualsiasi urto. Come ci ricorda la storia di Achille, esistono singoli punti della nostra persona che possono renderci interamente fragili e vulnerabili. È vero che spesso usiamo "vulnerabilità" quando parliamo delle persone. Definiremo un vaso "fragile", ma difficilmente

ne parleremo come di un oggetto vulnerabile. Fragili possono essere invece un carattere, una persona, una relazione, una promessa. Sia la fragilità che la vulnerabilità, tuttavia, richiamano un atteggiamento di cura, di attenzione vigile e risposte concrete per minimizzare o azzerare il rischio della rottura e della ferita. Fragile e vulnerabile può essere anche l'umano stesso. Alcune testimonianze della filosofia occidentale parlano proprio dell'esposizione dell'essere umano alla perdita, alla ferita, alla morte. Si ritrova già nel mito di Prometeo così come lo racconta Platone nel *Protagora*. Tocca a Epimeteo il compito di distribuire le facoltà agli animali, ma, terminato il suo lavoro, egli si accorge di non avere più capacità da attribuire alla specie umana, che rimane priva di difese. Appena il fratello Prometeo vede la situazione, capisce subito il problema: «tutte le razze degli altri animali erano convenientemente fornite di tutto, mentre l'uomo era nudo, scalzo, scoperto e inerme», ossia fragile e vulnerabile. Da qui l'esigenza di dotarlo della tecnica per poterlo salvare da morte certa e Prometeo deciderà, secondo il mito, di rubare a Efesto e Atena sapienza tecnica e fuoco per donarli agli uomini.² Una descrizione dell'originaria condizione dell'essere umano

1. Nussbaum M., *La fragilità del bene*, Il Mulino, Bologna 2001.

2. Platone, *Protagora*, in *Tutti gli scritti*, a cura di G. Reale, Rusconi 1991, 321 a-b





che ritorna in qualche modo nell'antropologia filosofica novecentesca. Ad esempio, Arnold Gehlen sostiene che l'essere umano è caratterizzato da una serie di carenze, ossia assenza di specializzazioni e di sviluppo. Dal punto di vista morfologico, gli manca una pelliccia che lo difenda dalle intemperie, è privo di una struttura fisica che gli garantisca possibilità di difesa e fuga e difetta di acutezza sensoriale e di istinti di sopravvivenza davvero efficaci, senza dimenticare la condizione di assoluta vulnerabilità in cui si trova per lungo tempo durante l'infanzia: «in condizioni naturali, originarie, trovandosi, lui terribile, in mezzo a animali valentissimi nella fuga e ai predatori più pericolosi, l'uomo sarebbe già da gran tempo eliminato dalla faccia della terra»³ E nel Seicento Pascal aveva utilizzato l'aggettivo "fragile" per indicare la condizione umana: «L'uomo non è che una canna, la più fragile di tutta la natura; ma è una canna pensante» e proprio il pensiero costituisce l'unica occasione di riscatto, perché porta con sé la dignità⁴ È un lascito della riflessione contemporanea avere distinto questa dimensione costitutiva della fragilità da quelle forme di esposizione al pericolo che derivano dalle particolari situazioni in cui gli individui si trovano a vivere e dalle relazioni (soprattutto di potere) che intrattengono con altre persone. Si può quindi parlare per la condizione descritta da questi autori di una fragilità o vulnerabilità "ontologica", che riguarda l'essere umano in quanto tale, cioè come essere finito e dotato di un corpo destinato a invecchiare, deperire e morire, dalla fragilità o vulnerabilità "posizionale", che riguarda cioè la particolare posizione nel mondo che occupa la persona considerata. Vivere in un contesto di oppressione, che limita ingiustamente le proprie opportunità di vivere, muoversi, prosperare aggiunge fragilità e vulnerabilità ulteriori a quelle a cui si è già soggetti.⁵ Ma l'intreccio tra vulnerabilità ontologica e vulnerabilità posizionale è già in presente, sebbene in termini diversi, in un libretto del filosofo Alasdair MacIntyre, tradotto anche in italiano. Se-

condo MacIntyre, il riconoscimento della nostra natura animale ci rende consapevoli di quale sia il tipo di vita buona da realizzare e, soprattutto, ci rende consapevoli del fatto che la vulnerabilità e l'esposizione alla debolezza sono condizioni proprie della vita umana. Come gli animali non umani, siamo soggetti a rischi e pericoli, veniamo al mondo in condizioni di dipendenza e il nostro sviluppo individuale è un costante tentativo di abbandonare stati di vulnerabilità per raggiungere l'indipendenza e l'autosufficienza. E, tuttavia, siamo biologicamente destinati ad invecchiare e quindi a perdere in futuro l'indipendenza che eventualmente abbiamo raggiunto. La storia naturale di ogni individuo umano ci racconta che la vita è un alternarsi di momenti di dipendenza e indipendenza, senza mai cessare di avere bisogno degli altri; la storia naturale del genere umano ci racconta analogamente che esiste una scala della disabilità e della dipendenza e ognuno di noi si colloca su un certo gradino di questa scala. Nel corso dell'esistenza il passaggio dall'infanzia all'età adulta segna, apparentemente, l'affrancamento dalla dipendenza, perché ci sottraiamo alla necessità di cure fisiche, di allattamento, nutrizione, vestiti, ecc., ma ciò non significa che possiamo così cancellare ogni vulnerabilità e fragilità. La posizione nel mondo comporta pericoli che minacciano la possibilità di acquisire un linguaggio, di sviluppare reazioni emotive adeguate e di divenire capaci di agire e sperimentare forme di razionalità. Vulnerabilità e dipendenza sono caratteristiche inaggravi della nostra esistenza, ubiqua, che secondo MacIntyre spingono a coltivare un'ampia gamma di virtù per dare risposte adeguate alla propria e all'altrui vulnerabilità, soprattutto per chi non sarà mai in grado di gestire le sue fragilità.⁶ Una prospettiva come quella di MacIntyre ha il merito di riconoscere la vulnerabilità e la dipendenza, rispetto a un discorso tradizionale del pensiero occidentale fortemente incentrato sull'autonomia come capacità di rendersi indipendenti da relazioni e influenze, per trovare la propria strada nel mondo. Il riconoscimento della

vulnerabilità e della fragilità può dare luogo anche a un'idea diversa. In primo luogo, si può pensare che vulnerabilità/fragilità e autonomia non siano incompatibili e inconciliabili, se si assume una prospettiva relazionale, in cui l'autodeterminazione coincide con modi, sempre imperfetti e sempre soggetti al mutamento, di avere un proprio "io". Autodeterminazione e vulnerabilità si incontrano nel momento in cui la conquista dell'identità non può prescindere dai legami, dalle relazioni, dall'incontro con altre persone che portano un punto di vista peculiare e individuale sul mondo. In secondo luogo, la prospettiva di MacIntyre propende sempre per leggere vulnerabilità, fragilità e dipendenza come limiti, da superare quanto più possibile senza negarli, ma riconoscendone l'esistenza e la consistenza. Se la fragilità e la vulnerabilità sono senza dubbio un limite, contro cui molte volte si scontrano i nostri progetti e i nostri desideri, con la conseguente esperienza di sofferenza, proprio il loro riconoscimento è una *risorsa*, perché ci fa accorgere del legame di dipendenza con gli altri, del fatto che abbiamo un bisogno di socialità perché senza di essa non potremmo essere né potremmo portare avanti un progetto di "io". Essere vulnerabili o fragili significa essere in connessione con gli altri e, quindi, riconoscerlo significa dare valore alle possibili risposte alla sofferenza e al bisogno altrui. Induce a costruire relazioni che promuovano il benessere di tutte le persone nella loro individualità: è questa la ricchezza che si nasconde nel prendere sul serio la fragilità.

Matteo Galletti

Professore associato di Filosofia morale e Bioetica - Dipartimento di Lettere e Filosofia, Università degli studi di Firenze

3.A. Gehlen, *L'uomo. La sua natura e il suo posto nel mondo* (1940), Feltrinelli, Milano 1990, p. 60.

4.B. Pascal, *Pensieri* (1670), Rusconi, Milano 1993, p. 153.

5.C. Mackenzie, W. Rogers, S. Dodds (eds.), *Vulnerability: New Essays in Ethics and Feminist Philosophy*, Oxford University Press, Oxford 2013.

6.A. MacIntyre, *Animali razionali dipendenti*, Vita e Pensiero, Milano 2021.